

AMEDEO DI FRANCESCO

## IL GARABONCIÁS NELLE PAGINE DI "NYUGAT"

La figura del *garabonciás* somiglia tanto ai corsi d'acqua così irregolari della regione carsica: appare e scompare a suo piacimento, si nasconde dove invece vorremmo che ci rivelasse tutta la complessità della sua simbologia, si presenta all'improvviso, inaspettato, gradito ed amato, là dove non avremmo mai sospettato una sua presenza così massiccia, prepotente, invadente. È solo per puntiglio filologico, infatti, che lo abbiamo cercato nella versione digitale di "Nyugat"<sup>1</sup>, è stata solo la necessaria acribia del ricercatore che ci ha spinto a controllare l'immenso apparato erudito di questa straordinaria rivista. La sorpresa è stata grande e ovviamente piacevole: solo la moderna tecnologia ha potuto consentire di individuare con precisione e rapidità la straordinaria diffusione del mito del *garabonciás* in questo importante scaffale della biblioteca letteraria ungherese della prima metà del Novecento<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Nyugat 1908-1941. Egy irodalmi legenda – digitálisan*, Arcanum Adatbázis, Budapest (2000?).

<sup>2</sup> L'autore di questa scorribanda fra le annate di "Nyugat" sente il dovere di avvertire il lettore che qui non si ha né si può avere la pretesa di intervenire sulla problematica critica che ruota intorno al significato artistico e all'eredità culturale rappresentati da quella straordinaria e irripetibile esperienza giornalistica e letteraria, laddove si vuole anticipare il punto di vista secondo il quale in altra occasione si vorrà affrontare il nostro argomento. Di conseguenza, necessariamente incomplete risulteranno ora le indicazioni bibliografiche che solo in un secondo momento vedranno raggiungere la propria completezza, cioè quando di volta in volta si esaminerà criticamente il senso della presenza del *garabonciás* in ogni scrittura e presso ogni singolo autore. Per ora mi limito a indicare in SÁNDOR BORBÉLY, *A Nyugat tájain. Tanulmányok és műelemzések*, Budapest 2001, un possibile modello di ricerca entro cui collocare una più ampia e approfondita informazione bibliografica.

La facilità della ricerca, però, si unisce subito allo sbigottimento: occorrerà infatti sistemare criticamente tutto quest'altro materiale che sinora non è stato analizzato dal nostro particolarissimo punto di vista. Ancora una volta il *garabonciás* procura piacere ed angoscia, ancora una volta è croce e delizia per lo studioso che cerca di capirne sempre meglio la funzione simbolica, espressiva, semantica. E sì, perché evidentemente siamo all'improvviso catapultati in un'altra dimensione della ricerca della presenza del *garabonciás* nell'immaginario collettivo della civiltà letteraria ungherese. Tutto non sarà più come prima, tutto sarà necessariamente diverso, tutta la letteratura critica che sinora esiste sull'argomento, sia essa di attinenza antropologica, letteraria o linguistica, diventa all'improvviso superata, provvisoria, riduttiva, limitata.

Certo, non bisogna cedere alla tentazione di rimettere tutto in discussione, poiché le ricerche sinora effettuate e i risultati ottenuti conservano tuttora la loro validità. E però non si può non riconoscerne la provvisorietà, che ora si può tentare di superare sulla base del nuovo materiale acquisito e che va necessariamente studiato e analizzato. Pur senza voler ripercorrere tutte le fasi della ricerca sul nostro personaggio, non si può tuttavia non osservare che il saggio pionieristico di Dezső Pais<sup>3</sup> in qualche modo si rimpicciolisce dinanzi a questa nuova mole di dati, e non si può non sospettare che lo stesso Pais sarebbe frastornato e felice di poter aggiornare i dati bibliografici sui quali fondò le sue teorie e le sue conclusioni. La stessa proficua discussione avviata insieme a Vilmos Voigt<sup>4</sup> ed i risultati che da essa sono scaturiti<sup>5</sup> an-

<sup>3</sup> DEZSŐ PAIS, *A garabonciás és társai*, in ID., *A magyar ósvallás nyelvi emlékeiből*, a cura di Miklós KÁZMÉR, Budapest 1975, pp. 143-163.

<sup>4</sup> VILMOS VOIGT, *Le fasi di evoluzione di Garabonciás diák - Grabancijaš dijak (Commento al saggio di Amedeo Di Francesco e Arianna Quarantotto)*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Studi Finno-Ugrici", II, 1996-1998, 283-299. In ungherese, con qualche modifica: VILMOS VOIGT, *Bölcsészdoktor - garabonciás diák (a szinpadon)*, in *Hungaro-slavica 1997. Studia in honorem Stephani Nyomárkay*, adiuvantibus P. MILOSEVITS, P. STEPANOVIĆ, A. ZOLTÁN, editionem curante A. HOLLÓS, redigit JANUSZ BAŃCZEROWSKI, Budapest 1997, pp. 341-345.

<sup>5</sup> AMEDEO DI FRANCESCO - ARIANNA QUARANTOTTO, *Munkácsy, Gaj e la terza fase evolutiva del Garabonciás diák - Grabancijaš dijak*, in *Folklore in 2000. Voces amicorum Guilhelmo*

dranno necessariamente aggiornati. E che dire del lavoro da me compiuto insieme ad Arianna Quarantotto e che è uscito in ungherese per i tipi della transilvana „Krizsa János Néprajzi Társaság”<sup>6</sup> e in italiano presso l'editore M. D'Auria di Napoli<sup>7</sup>? Anch'esso risulterà necessariamente provvisorio, anche se già nella sua struttura quella silloge non potrà non richiamare una nuova attenzione su questo singolare elemento del folklore danubiano che si acquatta in modo così interessante e problematico fra i risvolti delle civiltà letterarie ungherese e croata.

\* \* \*

A vario titolo, nelle pagine di "Nyugat" il *garabonciás* si presenta in prosa e in poesia, attraversa generi letterari e registri linguistici, dà rilievo alla creazione artistica o dà forza alla incisività graffiante del giornalismo, è personaggio centrale o espressione ellittica, è evocazione mitologica o epiteto esornativo, è atteggiamento spirituale o formula retorica. Che si tratti di Dezső Kosztolányi che interpreta liberamente Emil Verhaeren (1913: *A szél*) senza però tradirne la poetica<sup>8</sup>, di Zsigmond Móricz che si compiace di ripercorrere i sentieri ammalianti di un indimenticabile mondo fascinoso (*A gyermek hazamegy. Érzések Erdély kapujában*, 1927), di Béla M. Pogány che vede come protagonista di una scrittura neo-romantica di Lajos Zilahy la realtà violentata dal mistero (*Valamit*

---

*Voigt sexagenario*, curibus ILONA NAGY, adiuvante KINCŐ VEREBÉLYI, Budapest 2000, 224-241.

<sup>6</sup> AMEDEO DI FRANCESCO - ARIANNA QUARANTOTTO, *Arc és álarc. A garabonciás mítosza a magyar és a horvát irodalomban*, Kolozsvár 2002.

<sup>7</sup> AMEDEO DI FRANCESCO - ARIANNA QUARANTOTTO, *Preti e negromanti. Il mito del garabonciás – grabancijaš in Ungheria e in Croazia*, Napoli 2003.

<sup>8</sup> ALBERT GYERGYAI, *Émile Verhaeren 1855-1916*, in Émile Verhaeren, *Versek*, Budapest 1955, p. 23: „A mi magyar fordítóink, a szabad vagy felszabadult vagy szabálytalan forma ürügyén, legtöbbszörrel teljes joggal szabadon fordították Verhaerent s annál inkább respektálták témáját, hangját, szerkezetét. Legtöbbjükre ráillik, amit Illyés Gyula mondott Kosztolányi remeklésével, a *Szél* fordításával kapcsolatban, vagyis hogy egy-egy fordításban sűrítetten a költő „egész lénye, egész hevülete benne lüktet” és pedig egyszerűen azért, mert a legtöbb fordító nem Verhaeren egy-egy művét, hanem egész lényegét öntötte versebe!”

*visz a víz...*, 1928) o in un romanzo di Sándor Sásdi un'interpretazione efficace dell'inquietudine libertaria dell'animo umano (*Vadlukak*, 1929), di József Erdélyi che scruta le pulsioni della propria vita sentimentale (*Várlak...*, 1932), di Gyula Illyés che scopre le proprie radici nell'unicità irripetibile del paesaggio ungherese (*Ime az én népem*, 1930) e della gente che lo abita (*Bennszülöttek*, 1940), di Jenő Mohácsi che recensisce a modo suo le poesie di Sándor Antal (*Garabonciás ének*, 1932), non si può non sospettare che questo poliedrico, multiforme interessamento alle varie complicità semantiche del nostro personaggio possa essere anche il segno identificativo della dimensione non irrilevante di un'inquietudine profonda che cerca di emergere, di un'esigenza di classificare e definire l'aspetto forse più incoercibile della insofferenza umana, di un mal celato desiderio di far sì che il mistero e la realtà in qualche modo convergano e s'incontrino.

Già una prima lettura dei testi sopra menzionati suggerisce una schematizzazione secondo la quale il mito del *garabonciás* viene recuperato su tre livelli: 1) scritture espressamente ispirate dal mito; 2) scritture fortemente influenzate dal mito; 3) scritture che fanno un uso semantico, quasi esclusivamente lessicale, del mito. Al primo appartengono – per fare solo qualche esempio – prose delicate e struggenti che accarezzano una umanità dolce e sofferente (1922: Antal Szerb, *Ajándok mátkasága*) e versi impetuosi e singhiozzanti che investigano sul segreto della vita (1932: Pál Gulyás, *Garaboncás éj*); al secondo possono ricondursi pensose ed acute riflessioni che non sembrano perdere la loro attualità (1934: Mihály Babits, *Könyvről könyvre*<sup>9</sup>; 1939: Gábor Halász, *Magyar álmodók*); al terzo una saggistica che fa della recensione un forte momento interpretativo (1916: Miksa Fenyő, *A nőstény ördög*; 1925: Sándor Térey, *Stefan Zweig*; 1928: Gyula Illyés, *Papírember. Sirató Károly versei*; 1930: Albert Gyergyai, *Jean-Luc persecuté. C.F. Ramuz regénye*) oppure una narrativa che cerca una nuova dimensione artistica senza tuttavia rinunciare al consenso del pubblico (1909:

<sup>9</sup> BÉLA NÉMETH G., *A Nyugat utolsó évei*, in Id., *Kérdések és kétségek. Válogatott tanulmányok*, Budapest 1995, pp. 224-232.

Margit Kaffka, *Csendes válságok*<sup>10</sup>; 1915: Tamás Moly, *Az idegen hölgy*; Margit Kaffka: *A nem mindennapi ember*; 1923: Mihály Földi, *Az orvos dilemmája*; 1928: Lajos Kassák, *Angyalföld*).

Ma le pagine di "Nyugat" ci riservano anche altre sorprese interessanti, ulteriori ipotesi interpretative, prossimi raffronti suggestivi che non potranno non rivelarsi fruttuosi. Mi riferisco in particolare all'evocazione non casuale di una personalità forte e ingombrante come quella di Endre Ady: occorrerà ricercare allora le motivazioni più profonde che suscitano l'accostamento alle stravaganze del *garabonciás* nella commossa, quasi irosa versificazione di Béla Telekes (*Ady emlékének*, 1919), nelle riflessioni di Béla Révész (*Ady Endre*, 1921; *Ady útja az Ady-versig*, 1932), nel frugare interessato di János Dutka (*„A műhelyben” Ady Endréje*, 1923), nella saggistica dello stesso Ady (*A Jókai embere*, 1911)<sup>11</sup>. Ed altrettanto promettente ci appare l'intrufolarsi del nostro *garabonciás* nelle pagine che Gyula Szini (1927: *Jókai – Egy élet regénye. V. A sas lak*; 1928: *Jókai – Egy élet regénye. Vihar*) e Endre Nagy (1929: *Hajnali beszélgetések Jókairól. Előszó*) dedica al grande romanziere. Né meno importante appare la collocazione drammaturgica del nostro personaggio (1910: Miksa Fenyő, *Szindarabokról*; 1924: Zsigmond Szívós, *Bakony. Dráma egy felvonásban*), che può anche essere rivisitazione nostalgica e problematica di un già noto, strettissimo rapporto fra la teatralità letteraria e il teatro della vita. Né è da escludere che il nostro *garabonciás* ci possa aiutare a meglio definire e comprendere i bizzarri archetipi comportamentali rappresentati da Kakuk Marci (1924: Jenő Tersánszky Józsi, *A medál [Kakuk Marci kalandjai]*) e dalle altre figure di un universo esistenziale direttamente evocato (1916: Jenő Tersánszky Józsi, *Babsimnak*; 1921: *Rossz szomszédok*) o indirettamente mantenuto in vita dal grande interesse che esso suscitò negli ambienti di "Nyugat" (1925: Jenő Tersánszky Józsi, *A vízbefúlt csizmája*)<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. GYÖRGY BODNÁR, *A novellista Kaffka Margit*, in "Irodalomtörténeti Közlemények" 1970, pp. 178-193.

<sup>11</sup> Un buon punto di partenza può essere András Görömbei, *Ady-képünk és az újabb szakirodalom*, in "Irodalomtörténet" 1993, pp. 420-440.

<sup>12</sup> Cfr. LÁSZLÓ RÓNAY, *Tersánszky Józsi Jenő*, Budapest 1983.

\* \* \*

Si vuole consegnare alla semantica del *garabonciás* l'ineffabile segreto della bellezza, il fruscio dolce della carezza, la soave armonia della delicatezza. Le pagine di "Nyugat" (anche?) da questo punto di vista ci appaiono corali, armoniche, centripete. La modernità s'incontra con il classicismo, l'innovazione dialoga con la tradizione, la scienza non intende separarsi dalla coscienza. Qui vi è sensibilità raffinata, rispetto della forma, culto dell'eleganza. E tutto ciò non vuole significare affettata ricerca di un improduttivo manierismo narcisistico, ma tensione verso l'indicibile, attenzione per l'inusitato, comprensione dell'imponderabile.

Gli scrittori di "Nyugat" costruiscono la cornice entro la quale collocare l'accezione moderna del mito del *garabonciás*. Ma essi non si limitano a questo, dal momento che non si sottraggono alla tentazione di ripercorre i sentieri della tradizione e di ridisegnare i lineamenti di uno dei suoi più interessanti personaggi. Qui non possiamo procedere ad una analisi sistematica ed esaustiva di tutto il materiale, ma solo anticipare qualche sensazione che alcuni testi consegnano alla sensibilità del lettore e del critico.

L'orizzonte lontano, la strada, il viandante, il vento, lo straordinario: questi i motivi sui quali già nella prima metà del Novecento si recupera la poliedrica valenza di un mito semplice e allo stesso tempo impenetrabile, accattivante e ugualmente inquietante, universale e sempre diversamente interiorizzato. Questi motivi dismettono sin da ora, dalle pagine di "Nyugat", la loro veste tradizionale e si caricano di un peso semantico non sempre facile a sostenersi: di qui i continui tentativi di violentare il mistero del mito, di carpire il senso e il vero segreto della vita, di provare a spiegare l'indicibile. Quest'accezione problematica del mito verrà accolta, conservata e rivissuta ancora una volta dal secondo Novecento ungherese, e questo rinnovato dialogo con il mito non necessariamente implica una dimensione metafisica, trascendente, sublimata dal rispetto per l'inconoscibile. Il mito si fa terrestre, si cala nella realtà umana, si imbratta nel fango dell'esistenza: ma in esso tutto si trasforma, l'umanità guarda in sé stessa, si scruta e si trova rappacificata con la parte migliore di sé. La

poesia restituisce all'antropologia un mito umanizzato, un compagno di strada colloquiale, un simpatico *alter ego* che s'intromette nel segno della condivisione. La natura, e chi la governa, non appaiono più risibilmente minacciosi.